

MARIA CHIARA MORIGHI

*«Trieste è l'ultima città del mondo». Una prospettiva periferica dall'epistolario di Italo Svevo*

In

*Natura, società e letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA CHIARA MORIGHI

## «Trieste è l'ultima città del mondo». Una prospettiva periferica dall'epistolario di Italo Svevo

«Trieste è l'ultima città del mondo»: <sup>1</sup>così Svevo si esprime in una lettera a Crémieux del maggio 1928, lamentando un isolamento che, senz'altro, molto influì sulla vicenda biografica ed editoriale dello scrittore. La corrispondenza epistolare si rivela uno strumento assai importante per ricostruire alcune dinamiche che caratterizzarono il "caso Svevo" e per tracciare le coordinate culturali entro le quali si palesò questa nuova proposta artistica, sorta in una zona marginale rispetto ai circuiti ufficiali della letteratura italiana del tempo ed accolta da questi solo con fatica e ritrosia. Da un lato la missiva consente di smentire il presunto silenzio letterario a cui Svevo si sarebbe abbandonato dopo i primi insuccessi; dall'altro ci offre la fisionomia di un autore pienamente inserito in un contesto culturale di ampio respiro e perfettamente in grado di orientarsi anche all'interno del mondo letterario italiano, nonostante la "perifericità" dovuta alla sua provenienza triestina. Senza mai rinnegare le proprie origini e fiero di appartenere a quello specifico paesaggio culturale, lo scrittore tenterà tuttavia di dilatare i suoi orizzonti, sottraendosi alla triste sorte di letterato di provincia. Gli scambi epistolari che Svevo intesse con i suoi interlocutori permettono di penetrare nel suo universo privato ed artistico, mostrando il coté più intimo di quella che fu una delle più interessanti leggende del Novecento letterario italiano.

«A Trieste le cose vanno diversamente»: <sup>2</sup>così Stuparich, con una frase tanto icastica quanto eloquente, commenta la situazione culturale della sua città. Potrebbe apparire un inciso banale e scontato, se non fosse che il soggetto di cui lo scrittore sta parlando – Trieste, per l'appunto, non una qualsiasi altra capitale – costituì per generazioni di intellettuali un punto nevralgico della loro riflessione. Fiumi d'inchiostro furono destinati alla rappresentazione e all'esplicazione di questo peculiare paesaggio culturale, del quale si cercò di definire la fisionomia, così sfuggente prima di tutto agli occhi di chi vi era cresciuto e vi si era formato. Il tentativo di individuare una vera e propria antropologia triestina accomuna molti scrittori del Novecento. Alcuni degli elementi emersi dalle numerose considerazioni elaborate sull'argomento hanno nel tempo assunto la fisionomia di veri e propri *topoi*, andando a plasmare una serie di luoghi divenuti più o meno comuni quali il concetto di perifericità, di ibridismo linguistico, di marginalizzazione, spesso cambiando loro addirittura di segno (è quanto è avvenuto, ad esempio, alla nozione di *antiletterarietà* connessa alla letteratura triestina, passata da motivo di scandalo e disonore a fiero vessillo impiegato per legittimare la propria identità letteraria).

Ugualmente figlio di quella stessa terra, anche Svevo si trovò in qualche occasione a riflettere sulle proprie origini: si pensi soltanto al *Profilo autobiografico*, memoriale steso in vista della pubblicazione che si apre proprio con la definizione di Trieste come «crogiolo assimilatore di elementi eterogenei». <sup>3</sup>Nella figura di Svevo si sono sintetizzati tutti quegli archetipi prima menzionati legati alla sua provenienza: basti pensare alla polemica sorta attorno alle proprietà di una lingua così eclettica, o anche all'anticipazione con la quale egli ha introdotto con la propria opera temi e motivi d'avanguardia. Se è indiscutibile che la «dislocazione storica» <sup>4</sup>di Trieste sia stata in parte responsabile sia dell'impiego di quell'idioma multiforme e poco assimilabile alla purezza del

<sup>1</sup> Lettera di Italo Svevo a Benjamin Crémieux del 16 maggio 1928, in I. SVEVO, *Carteggio con James Joyce, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Commène, Eugenio Montale, Valerio Jabier*, a cura di B. Maier, dall'Oglio, Milano, 1978, 97.

<sup>2</sup> G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, in ID., *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, Roma, Editori Riuniti, 1984, 80.

<sup>3</sup> I. SVEVO, *Profilo autobiografico*, in ID., *Racconti e scritti autobiografici*, edizione critica con apparato genetico e commento di Clotilde Bertoni. Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 799.

<sup>4</sup> B. MAIER, *La «tradizione letteraria triestina» del nostro secolo e l'antecedente «letteratura giuliana»*, in O.H. Bianchi *et al.* (a cura di), *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste, Edizioni Lint, 1968, pp. 33-53: 42.

toscane che dell'acuta sensibilità con la quale lo scrittore ha recepito le più disparate sollecitazioni europee, è pur vero, allo stesso tempo, che il concetto di "triestinità" è divenuto – anche per Svevo – una «nozione strategica».<sup>5</sup> Al di là degli scritti autobiografici divulgati dall'autore con precisi intenti propagandistici (ai quali egli ha affidato quelle che, più che reali memorie, costituiscono delle "agiografie mascherate") la corrispondenza dello scrittore permette meglio di altri strumenti di penetrare all'interno del suo universo privato e di comprendere come Svevo stesso si collocasse rispetto alla sua appartenenza ad un contesto "decentrato". Non si può dire che negli scambi egli si soffermi in maniera puntuale e coerente sulla questione; eppure, tra reticenze e dichiarazioni più esplicite, l'autore lascia trasparire una assai personale rappresentazione della propria "triestinità", caratterizzata il più delle volte da evidenti contraddizioni interne. Va comunque tenuto sempre presente che persino la lettera risponde almeno in parte ad un'esigenza autopromozionale, che spesso procede accentuando (quando non addirittura alterando) quegli aspetti che Svevo considerava maggiormente funzionali al proprio accesso nel *pantheon* dei letterati italiani, specie quando si rivolgeva ad interlocutori considerati determinanti per il proprio successo letterario.

È noto l'attaccamento dello scrittore alla città, che nei romanzi compare come elemento che costituisce ben più di una semplice scenografia decorativa e che in molti degli scritti a carattere privato viene presentata quale matrice imprescindibile di una cultura ricca e considerevolmente aperta alle suggestioni extra-nazionali. Quando Svevo inizia finalmente ad esporsi al pubblico (in seguito al lancio francese avvenuto nel 1926) la questione relativa all'appartenenza ad un determinato ambiente culturale diventa un elemento imprescindibile per la definizione della sua identità letteraria, nella prospettiva di promuovere e diffondere una proposta artistica rimasta a lungo nell'ombra. Se nel *Profilo autobiografico* Svevo attribuisce all'apertura della propria città la circolazione della letteratura europea, in una lettera a Larbaud egli giustifica proprio con la perifericità di Trieste la sua mancanza di aggiornamento culturale: «Vous savez que pendant la guerre à Trieste nous étions placés hors du monde civilisé. Pour cette raison le dernier nom qui m'était parvenu de votre pays était celui d'Anatole France».<sup>6</sup> È soprattutto in seguito alle polemiche scatenate dalla progressiva diffusione della sua opera che Svevo sente l'esigenza di presentare ai propri interlocutori le presunte lacune da molti denunciate come la conseguenza di una marginalizzazione subita, suo malgrado, per anni, ed attribuibile proprio alla lontananza della città d'origine dai principali circuiti culturali nazionali del tempo. Questo chiaramente avviene in primo luogo per la questione linguistica. Ecco cosa scrive ad Attilio Frescura, consulente letterario dell'editore Cappelli, a ridosso della pubblicazione della *Coscienza* (dunque in un momento particolarmente delicato che richiedeva, da parte dell'autore, oculate precauzioni):

Naturalmente ciò non basterebbe a spiegare perché io non conosca meglio la mia madrelingua [...]. Che sia il nonno tedesco che m'impedisca di apparire meglio latino? Eppure io sempre onorai la mia madrelingua. Ma, come fare? Dalla mia prima giovinezza fui sbalestrato nei più vari paesi. Firenze – ad onta del lungo desiderio – non vidi che a cinquant'anni e Roma a sessanta [...]. Ed è così che la lingua italiana per me restò definitivamente quella che si muove nella mia testa.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> M. MARCHI-E. PELLEGRINI-L. STEIDL, *Trieste e Firenze: la letteratura*, in R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del Convegno (18-20 marzo 1983), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1985, II, 579-633: 580.

<sup>6</sup> Lettera di Svevo a Valery Larbaud del 16 marzo 1925, in SVEVO, *Carteggio...*, 53-54.

<sup>7</sup> Lettera di Svevo ad Attilio Frescura del 10 gennaio 1923, in I. SVEVO, *Epistolario*, a cura di B. Maier, Milano, dall'Oglio, 1985, 824-825. La missiva è stata pubblicata come lettera a Crémieux, errore poi rettificato da Armando Meoni nell'articolo intitolato *Svevo si sfoga*, uscito sul «Corriere della Sera» il 17 agosto 1969.

Inevitabile il riferimento alle altre capitali, specie a Firenze, culla di un'italianità che Svevo lamenta di aver trascurato non per sua colpa ma a causa di circostanze sfavorevoli e fuori dal suo diretto controllo. Il confronto con la città toscana risponde il più delle volte ad un bisogno di «redenzione»: <sup>8</sup> se non sempre dettato da una reale urgenza o da una spinta naturale verso le radici di uno specifico patrimonio culturale, diventa però (per Svevo come per altri scrittori) un «imperativo categorico». <sup>9</sup> Non a caso ad un Montale insoddisfatto e abbattuto a causa del frustrante impiego fiorentino presso Bemporad, così Svevo si esprime in una lettera del 15 gennaio 1928: «Certo non sarebbe male di rivedere Firenze prima di morire. Per certi aspetti è la vera capitale. Perciò io tante volte invidio Lei che pur essendo costretto di fare la vita che non è la Sua, la fa su un punto del globo ch'è veramente Suo». <sup>10</sup> Svevo non lesina con i propri interlocutori riferimenti a scrittori e movimenti intellettuali, mostrandosi aggiornato relativamente alle proposte letterarie a lui contemporanee. Non stupirà più di tanto se i suoi accenni si concentrino soprattutto su autori appartenenti ad un determinato contesto geografico e culturale. Scrive infatti a Benjamin Crémieux:

nell'ultimo tempo conobbi due autori italiani notevoli: Giani Stuparich, triestino [...]. L'altra settimana mi capitò in mano *Moscardino* di Pea [...] ch'è un libro veramente strano e mirabile. È di un toscanaccio come il Tozzi. Certe sue pagine sono di una forza e di un'evidenza che fanno invidia. Suppongo che Lei conosca ambedue: Vociani. Già tutto quel poco di buono che abbiamo passò per di là. <sup>11</sup>

Che Svevo condividesse realmente questa opinione sui vociani o forse esagerasse in parte il proprio entusiasmo nel tentativo di apparire un buon intenditore di questioni letterarie italiane, certo è che nella sua posizione di triestino il richiamo a Firenze o alla Toscana doveva apparire un passaggio obbligato, in un modo o nell'altro. L'autore si presenta competente ed adeguatamente informato sulla situazione letteraria del paese (che, all'epoca, aveva come centro di irradiazione quello specifico “punto del globo” di cui parla a Montale, cioè la città toscana) rammaricandosi di non aver potuto partecipare a quel fermento culturale in primo luogo a causa della decentralizzazione dovuta alle proprie origini. Tale condotta è l'espressione di un atteggiamento altalenante che emerge spesso negli scambi epistolari dello scrittore. Da un lato questa attitudine può effettivamente dipendere da un reale complesso di inferiorità rispetto ad un ambiente per certi versi più stimolante di quello triestino; contestualmente però può in parte rispondere ad una particolare strategia messa in atto da chi, vedendosi costantemente rifiutato su ogni fronte, tenta orgogliosamente di presentare la propria proposta letteraria come scelta tanto dissidente quanto consapevole, un modo ulteriore per legittimare la propria presenza nella letteratura italiana dopo essere da questa stato accolto come «un pezzo d'aglio nella cucina di persone che non ne vogliono sapere». <sup>12</sup> La perifericità nella quale si trovò Svevo fu infatti duplice perché non soltanto sperimentata sul piano della letteratura nazionale *tout court*, dal momento che nemmeno Trieste recepì con troppo entusiasmo un'opera tanto distante dal «*pantheon* umanistico delle lettere patrie». <sup>13</sup> Eppure (almeno all'inizio) una delle strategie

<sup>8</sup> E. APIH, *Tavola rotonda*, in R. Pertici (a cura di), *Intellettuali...*, I, 389-412: 392.

<sup>9</sup> E. PELLEGRINI, *Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1987, 38.

<sup>10</sup> Lettera di Svevo a Eugenio Montale del 5 gennaio 1928, in SVEVO, *Carteggio...*, 229.

<sup>11</sup> Lettera di Svevo a Benjamin Crémieux del 15 marzo 1927, *ivi*, 85.

<sup>12</sup> Lettera di Svevo a Benjamin Crémieux del 5 maggio 1928, *ivi*, 95.

<sup>13</sup> A. ARA-C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 2015, 73.

individuate dai sostenitori dello scrittore per favorirne la diffusione è proprio quella di insistere sulla sua “triestinità”, nella convinzione che, se adeguatamente sfruttata, quella “categoria antropologica” potesse costituire un accesso privilegiato al successo. Ciò avviene quando Crémieux, tentando di promuovere i romanzi di Svevo con un articolo proposto al «Corriere della Sera», affida il suo scritto all’allora direttore Croci, ottenendo un risultato esattamente contrario alle aspettative (vale a dire il rifiuto categorico di accogliere lo studio da parte del collaboratore triestino del quotidiano, Giulio Caprin): «Nous avons évidemment eu de la malechance que Croci (directeur du «Corriere») ait confié notre affaire à Caprin. Croci a cru bien agir, Caprin étant Triestin comme vous».<sup>14</sup> Evidentemente la comune origine non costituiva affatto una garanzia di approvazione, appartenendo Caprin a tutt’altro orizzonte letterario. Poca speranza di vedersi accolto né dalla propria città né dalla propria nazione, come lamenta anche un altro interlocutore di Svevo, Ettore Del Conte che, complimentandosi con lo scrittore per i successi raggiunti, così ammette: «Anche questa volta c’è voluto il riconoscimento dell’estero acchè le ottime opere di un triestino acquistassero la dovuta risonanza».<sup>15</sup> Città «presbite [...] acuta nel vedere lontano e noncurante del vicino»<sup>16</sup> Trieste per molti è stata responsabile di una certa indisponibilità a riconoscere i suoi figli: «La ville entière dresse mille obstacles sur les parcours littéraires des [...] hommes»<sup>17</sup> ha sostenuto Franck Venaille, attribuendo soprattutto al ruolo ricoperto dal denaro in quella specifica città la responsabilità di confinare la scrittura in una sorta di perenne clandestinità.<sup>18</sup> L’aver coltivato la propria inclinazione letteraria a Trieste – o, per meglio dire, in un determinato ambiente, quello della famiglia Veneziani – ha avuto un suo peso anche nella gestione e nell’amministrazione da parte di Svevo di questa stessa occupazione. Senza voler necessariamente generalizzare bisogna tuttavia riconoscere che in un contesto come quello della ricca borghesia di una città interamente votata al commercio la letteratura si riservava spesso un ruolo che difficilmente andava al di là di una semplice attività accessoria, un «vizio segreto, fra le pause e gli intervalli dell’esistenza sociale e lavorativa».<sup>19</sup> Come altri suoi concittadini Svevo ha fatto i conti con questa realtà che – volente o nolente – ha in un certo qual modo determinato la fisionomia della sua vicenda biografica ed editoriale. Lo scrittore riconosce esplicitamente tale situazione in un’occasione, vale a dire quando, sfogandosi con Marie Anne Comnène sul finire del 1925, lamenta una certa chiusura del proprio ambiente familiare e lavorativo: «In famiglia (non parlo di mia moglie) per credere nella letteratura dovrebbero vedere dei denari. E allora, scrivendo, troverei il tempo per curare un po’ anche la lingua».<sup>20</sup> Sebbene la critica rivolta da Svevo al proprio *entourage* possa sembrare poco originale e rischi anch’essa di alimentare la già nutrita lista di luoghi comuni, è anche vero che, se si percorre l’intera corrispondenza dello scrittore con la moglie Livia Veneziani, risulta evidente come tutto ciò che concerne la sua attività letteraria sia attentamente tenuto sotto silenzio, sostituito da resoconti

<sup>14</sup> Lettera di Benjamin Crémieux a Svevo del 17 febbraio 1926, in SVEVO, *Carteggio...*, 75.

<sup>15</sup> Lettera di Ettore Del Conte a Svevo del 19 ottobre 1927, tratta dalla Tesi di Laurea di S. MARTELLANI, *Per l’edizione critica del carteggio di Italo Svevo: i corrispondenti giuliani*, Relatore Renzo Rabboni, correlatore Ilvano Caliaro, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, corso di Laurea Magistrale in Italianistica, (a.a. 2012/2013), 40.

<sup>16</sup> ARA-MAGRIS, *Trieste...*, 94.

<sup>17</sup> F. VENAILLE, *Trieste. Svevo. Saba. Le commerce et l’écriture*, in E. BAVČAR et al., *Pour un temps. Italo Svevo et Trieste*, Paris, Centre George Pompidou, 1982, 237-242: 239.

<sup>18</sup> Ivi, 238.

<sup>19</sup> ARA-MAGRIS, *Trieste...*, 73.

<sup>20</sup> Lettera di Svevo a Marie Anne Comnène del 28 novembre 1925, in SVEVO, *Carteggio...*, 109.

giornalieri di occupazioni ben più appropriate ad un alacre lavoratore triestino e più pertinenti al ruolo che una società di un certo tipo apprezzava e incoraggiava.

Allo stesso tempo però non sono rari i casi di rivendicazione e fiera difesa da parte di Svevo delle proprie origini e dell'ambiente intellettuale in cui si formò. Commentando con Crémieux il volume di questi appena pubblicato, il *Panorama de la littérature italienne contemporaine*, egli riprende l'interlocutore per aver trascurato quello specifico contesto culturale: «Ci troviamo qui nella Venezia Giulia e nel Suo libro non v'è alcun accenno di Attilio Hortis e Silvio Benco. Per il Benco Le serbo un sincero rancore [...]. Nel mio articolo Le feci il rimprovero che Lei merita. Me lo perdoni».<sup>21</sup> E ancora, con un'attitudine molto simile, biasima uno scritto di Bice Rusconi Besso, colpevole di aver eccessivamente sottovalutato il suo *milieu*:

Vorrei vedere un po' attenuato il quadro squallido ch'Ella fa della nostra Trieste. Nella mia giovinezza io ebbi l'amicizia di uomini come Attilio Hortis, Giuseppe Caprin, Riccardo Pitteri e Cesare Rossi. Poi quella di Silvio Benco e del prof. Pasini. Non sono grandissimi uomini ma arrivavano a formare quello che si dice un ambiente letterario.<sup>22</sup>

Anche la “questione della lingua” è vissuta con una certa ambiguità. Da un lato – come abbiamo poc'anzi visto – lo scrittore tenta di giustificare in più luoghi e con un certo imbarazzo le proprie supposte deficienze grammaticali attribuendole alla mancata opportunità (dal tono fin troppo romantico) di “risciacquare i propri panni in Arno” (come risulta evidente anche quando, rivolgendosi a Prezzolini con una lettera del 21 novembre 1925, egli brevemente commenta: «Da me, cresciuto in un paese ove, fino a sette anni fa, il nostro dialetto era la nostra vera lingua, la mia prosa non poteva essere che quello che è, e, purtroppo, non c'è più il tempo di raddrizzare le mie gambe»<sup>23</sup>). D'altro canto, in certe circostanze, Svevo difende consapevolmente le proprie scelte, imputandole ad una cosciente presa di posizione che presenta prima di tutto come rispondente ad un preciso programma di poetica. Così si rivolge ad Enrico Rocca in una missiva risalente all'11 ottobre 1927:

Intanto [...] qualche Suo rimprovero sulla lingua che io usai, è ingiusto e lo cito perché caratteristico [...] perché prova che quella che voi dite disciplina e che vi allontana dal vostro dialetto v'impedisce anche di raccontare [...]. E a chi importò di raccontare, tale disciplina mai importò. Guardi Federigo Tozzi, senese, che con tanto piccolo sforzo avrebbe potuto saltare nel grande mare nazionale, non lo fece perché le sue stesse qualità gl'impedirono la bizzarra operazione di tradurre se stesso. Ognuno ha le proprie idee ed io ho anche la mia ignoranza... che amo.<sup>24</sup>

Da questa rapida rassegna risulta evidente che l'appartenenza ad un preciso contesto culturale sia stata vissuta dall'autore con una certa oscillazione: all'orgoglio con il quale in determinate occasioni egli difende le proprie origini, mostrandosi fiero di appartenere ad un *milieu* a suo modo fertile e produttivo, si accompagna il rammarico per la mancata «adeguazione al «filo d'oro» [...] della tradizione letteraria italiana»<sup>25</sup> (in buona parte rappresentata da Firenze), nostalgicamente rimpiaanta specie nei momenti in cui è più urgente in Svevo la necessità di ricevere un riconoscimento dalla

<sup>21</sup> Lettera di Svevo a Benjamin Crémieux del 16 maggio 1928, *ivi*, 97.

<sup>22</sup> Lettera di Svevo a Bice Rusconi Besso del 23 aprile 1928, in SVEVO, *Epistolario...*, 873.

<sup>23</sup> Lettera di Svevo a Giuseppe Prezzolini del 21 novembre 1925, *ivi*, 769.

<sup>24</sup> Lettera di Svevo a Enrico Rocca dell'11 ottobre 1927, in MARTELLANI, *Per l'edizione critica...*, 145.

<sup>25</sup> B. MAIER, *Caratteri, motivi, aspetti della letteratura triestina del Novecento*, in O.H. Bianchi *et al.* (a cura di), *Scrittori triestini del Novecento...*, 7-32: 9.

propria patria, più che dall'estero. Da qui la duplicità del giudizio che lo scrittore elabora su se stesso, valutando la propria "triestinità" come condanna e punto di forza al contempo, a seconda che egli voglia tutelarsi da rimproveri e recriminazioni o, al contrario, dar rilievo all'atipicità della propria figura di intellettuale. Queste istanze convivono anche se apparentemente sembrano contraddirsi, rendendo ancora più problematica la già complessa posizione degli scrittori triestini di cui Bo ha tratto il seguente profilo: «meno assistiti, meno protetti, con la conseguenza inevitabile di andare alla cieca ma con la grazia e il premio di andare per strade nuove, senza dover pagare lo scotto del confronto costante».<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> C. BO, *Una grande proposta*, in *ivi*, VII-XV: X.